

L'amore del prossimo

Levitico 19,1-2.17-18

¹Il Signore parlò a Mosè e disse: ²«Parla a tutta la comunità degli Israeliti dicendo loro: “Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo.

(...)

¹⁷Non coverai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo, così non ti caricherai di un peccato per lui. ¹⁸Non ti vendicherai e non serberai rancore contro i figli del tuo popolo, ma amerai il tuo prossimo come te stesso. Io sono il Signore.

Il brano proposto dalla liturgia appartiene a quella parte del libro del Levitico chiamata «Codice di santità» (Lv 17-26) perché rappresenta una illustrazione della massima: «Siate santi, perché io, YHWH vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2). Il brano scelto inizia appunto con questa massima. La santità è una prerogativa specifica di Dio, in forza della quale egli è il totalmente altro, trascendente, al di sopra di tutti i limiti fisici e morali tipici di ogni creatura. La santità di Dio però, in forza dell'alleanza, è comunicata al popolo eletto, il quale diventa così una «nazione santa» (cfr. Es 19,6): ma per vivere in conformità a questa sua dignità, il popolo deve praticare le norme contenute nel Codice di santità. Questa esigenza viene sottolineata mediante l'espressione «Io sono YHWH» (cfr. v. 18) che richiama il significato del nome divino (cfr. Es 3,14: «Io sono colui che sono»), in quanto esprime il suo impegno di «essere con» gli israeliti per attuare la loro liberazione.

Il capitolo 19 prosegue con una lista di precetti morali (vv. 3-4.11-16), omessi dalla liturgia, simili a quelli del decalogo, all'interno della quale sono state inserite alcune prescrizioni di carattere religioso e sociale (vv. 5-10): è appunto praticando questi comandamenti che il popolo si appropria della santità di Dio. Al termine dell'elenco riprende il testo liturgico con l'invito a non covare nel cuore odio contro il proprio fratello (v. 17a). Con queste parole, il legislatore va direttamente all'intimo della persona, dove nascono i sentimenti che determinano l'agire umano. Subito dopo esorta ciascuno a rimproverare apertamente il suo prossimo, perché così non si renderà connivente con il suo peccato (v. 17b): si propone qui la correzione fraterna che implica la disponibilità ad ascoltare le ragioni dell'altro e apre la porta al perdono e alla riconciliazione.

Successivamente il legislatore invita nuovamente gli israeliti a non vendicarsi e a non serbare rancore contro i figli del loro popolo (v. 18a). Perché sia raggiunto questo scopo, il legislatore dà la seguente direttiva: «Amerai il prossimo tuo come te stesso». Il termine «amare» non indica un semplice sentimento, ma la lealtà verso l'altro nel rispetto di tutto ciò che a lui compete. Il «prossimo» in questo contesto è sinonimo di «fratello, figlio del tuo popolo», quindi indica direttamente il proprio connazionale, membro della comunità dell'alleanza. Propriamente parlando quindi l'amore, pur abbracciando i propri nemici personali, non si estende al di fuori del gruppo (famiglia, clan, popolo) a cui si appartiene. Nulla è detto dei rapporti con l'israelita empio o con il non israelita. Riguardo a quest'ultimo, se si tratta di un «forestiero» (*gher*), cioè di uno straniero che ha posto la propria residenza in Israele, si dice successivamente che ciascuno deve amare anche lui come se stesso (cfr. v. 34): egli d'altra parte era facilmente assimilato all'israelita di nascita in quanto ordinariamente riceveva la circoncisione e festeggiava la Pasqua con gli israeliti (cfr. Es 12,48). Per questa ragione, il termine «forestiero» viene tradotto in greco con «proselite» (lett.: sopravvenuto), cioè colui che si converte al giudaismo. Non si menziona invece lo straniero vero e proprio, che spesso e volentieri veniva considerato come un nemico. Però il precetto è aperto a ulteriori sviluppi, in quanto l'amore, nella concezione biblica, si sviluppa a raggiera: esso deve raggiungere anzitutto i più vicini, estendendosi poi a tutti coloro con i quali si entra via via in un rapporto di prossimità.

L'israelita deve amare il suo prossimo «come se stesso», cioè deve riconosce nella persona che gli sta di fronte un altro se stesso, dotato degli stessi diritti e doveri, bisognoso della stessa solidarietà che ciascuno desidera per se stesso. Riecheggia qui la nota formula chiamata «regola d'oro» che proibisce di fare all'altro quello che non si vorrebbe ricevere da parte sua: difatti, nella traduzione aramaica del Levitico essa è riportata come commento del comandamento biblico (cfr. TgPsJ Lv 19,18). In altre parole, l'amore non consiste in un generico volersi bene o nell'assistenza in caso di bisogno ma nel saper vivere in un rapporto costante con l'altro, dando vita a quella realtà profonda e complessa che è la comunità. È dunque amando il proprio prossimo che l'israelita riconosce che YHWH è il suo Dio e si lascia coinvolgere nella sua santità.

Anche se non è detto espressamente, l'esigenza di amare il proprio prossimo rappresenta la sintesi di tutti i comandamenti del decalogo che fanno seguito al primo: esso infatti rappresenta il loro principio ispiratore, in quanto la fedeltà verso Dio (*clausola fondamentale*) si attua soltanto mediante l'impegno effettivo nei confronti del prossimo. Questo comandamento inoltre indica che cosa bisogna fare per essere fedeli a Dio anche in quelle situazioni che non sono regolate da una legge specifica. Per questo motivo, il precetto che impone l'amore del prossimo viene praticamente a combaciare con la clausola fondamentale che nel Deuteronomio è espressa in termini di amore nei confronti di Dio (cfr. Dt 6,4-5).